

UN'ORA DOPO L'ALBA

1.

Federico era seduto davanti alla scrivania del caporedattore in attesa che quest'ultimo tornasse con una risposta e, intanto, guardava fuori dalla finestra, assorto nei suoi pensieri che lo estraniavano dalla confusione dei traffici e delle conversazioni da urlo che si svolgevano nella redazione del giornale.

Col trascorrere dei minuti, sul viso di Federico era apparso un ghigno che gli aveva fatto serrare le labbra e aggrottare le ciglia come se, nel guardare quel rettangolo di cielo in cui scorrevano le nuvole, avesse visto, al di là del momento presente, la cupezza dei tramonti e delle albe a venire.

Qualcuno lo salutò; nell'ambiente Federico era conosciuto da molti, sebbene fosse uno dei più giovani fotografi free lance sul mercato. Alcuni suoi servizi avevano trovato spazio su importanti testate giornalistiche, anche se fino ad allora non era mai riuscito a fare qualcosa che avesse varcato i confini nazionali. Eppure, a detta di tutti, era bravo, e meritava il successo.

Federico distolse lo sguardo dalla finestra e accennò un sorriso, ma la persona che gli aveva rivolto il saluto era già passata oltre e lui non fece nemmeno in tempo a vedere chi era.

Dopo cinque minuti il caporedattore finalmente tornò.

Federico si era stufato di guardare le nuvole ed era impaziente di andarsene. Vide il caporedattore avvicinarsi a passettini svelti, antecedendo la voluminosa pancia che aveva, avanzare nel marasma della redazione e, dopo aver superato un paio di intoppi, giungere fino a lui.

“Mi dispiace” disse nel posare sulla scrivania la cartella bianca che teneva in mano

“Mi dispiace” – ripeté più laconico di prima mettendosi seduto – “Purtroppo l’hanno giudicate di scarso interesse”. E allargò le braccia, scoprendo la camicia bagnata di sudore sotto le ascelle

“Stavolta ci hanno messo anche meno del solito per decidere” disse Federico.

Il caporedattore, che teneva gli occhi fermi sulla scrivania, abbassò gli angoli della bocca verso la pappagorgia del mento e rimase in silenzio.

Federico prese la cartella da cui spuntavano le sue foto e si alzò in piedi. Appena qualche istante dopo il telefono sulla scrivania lanciò un suono acuto; il caporedattore vi mise la sua mano paffuta sopra ma non alzò subito la cornetta.

“Da quanto tempo non ne vendi una?” chiese a Federico che gli aveva già voltato le spalle e stava per andarsene.

Lui si fermò: gli parve di ondeggiare di fronte agli occhi del caporedattore che aveva un braccio allungato sul telefono che squillava e squillava.

All’incirca due anni, credo” rispose infine con filo di voce che, nella confusione della redazione, appena si sentì.

“Due anni? Dai retta... prenditi una vacanza” disse serio il caporedattore e alzò la cornetta del telefono che, se dio vuole, si zittì.

2.

Era mattina e il cimitero era un luogo deserto. Dalla cappella i rintocchi argentini della campana risuonarono tra le croci e le lapidi con un suono particolare, improvviso, che batteva un tempo proprio, prossimo all’infinito, che accompagnò Federico lungo i vialetti cosparsi di ghiaia bianca. Giunto davanti ad una tomba dalla fattura semplice, costituita da una lastra di marmo levigato, priva di fotografia, si fermò. Tolsse dal vaso il mazzetto di fiori ormai risecchiti e vi mise quelli freschi che aveva portato, avvolti nella carta trasparente. Poi, come ogni volta, pregò a modo suo.

Se avesse voluto esprimere quello che sentiva nel guardare la tomba in cui suo fratello

era stato sepolto, non avrebbe saputo dire se ciò che provava era dolore, rabbia, oppure uno smarrimento incommensurabile di fronte a un fatto che non riusciva ancora a credere che fosse avvenuto veramente un giorno di due anni prima.

Lo riteneva troppo – troppo grande – da sopportare per essere possibile e, soprattutto, inaccettabile perché ingiusto.

Gli ritornò in mente la telefonata che aveva ricevuto quel maledetto giorno, la voce pacata che parlava, incespicando sulle parole “fratello” e “incidente”... E l’abisso in cui si sentì a un tratto cadere quando capì che un incidente grave sul lavoro era accaduto a suo fratello.

Non dovevi morire, pensò Federico nel fissare la tomba. Quante cose loro due insieme avevano progettato di fare, e quante volte ne avevano parlato e discusso durante interminabili serate trascorse a sognare un grande futuro. Quante!

Si trattenne davanti alla tomba, in balia dei propri pensieri, arroccato dietro ai bastioni dell’annichilimento, sentì di non potersi ancora staccare da quel freddo marmo.

Guardò i fiori che aveva portato e volle sistemarli nel vaso in maniera che risaltassero nel più splendido tripudio di colori davanti al suo nome, come una piccola primavera fuori stagione che si affida alla completezza di un istante pienamente vissuto che ne proclami l’effimera eternità.

3.

Sul marciapiede Federico camminava in fretta, mentre di fianco gli scorreva intenso il traffico che alcune volte si bloccava tra strombazzi immediati.

Gli eleganti locali che si affacciavano sul corso erano affollati di persone sedute ai tavolini all’aperto che si godevano il tiepido sole di ottobre.

Presso uno di questi, sorseggiando un aperitivo in un bicchiere di cristallo, ornato di grosse fette di arancio, l’aspettava un tizio con gli occhiali scuri che si guardava spesso intorno.

Vestiva tutto firmato e sembrava spassarsela piuttosto bene.

Federico lo salutò e si mise seduto al suo tavolo.

“Sei in ritardo, Rico” disse il tizio guardando l’orologio

“Colpa del bus che ha saltato la corsa”.

Il tizio con gli occhiali fece un sogghigno e alzò un braccio per chiamare il cameriere. Poco dopo Federico beveva un cocktail dal colore ambrato, e ascoltava l’altro che gli proponeva il solito lavoro: un servizio matrimoniale. Perché oramai lui tirava avanti così, con i chicchi di riso degli sposi.

“Questo, Rico, è roba che rende tanti bei quattrinelli, gente che di grana ne ha fatta parecchia” decantava il tizio l’affare

“E per quando sarebbe?”

“La prossima settimana. Che hai, qualche problema per caso?” disse il tizio nel vedere la faccia perplessa di Federico.

“No, nessuno”

“Bene, allora è fatta. Ti farò avere tutte le indicazioni del caso. Sai, questi pagano bene ma sono molto esigenti. Sarà meglio fare una ricognizione in chiesa e nel ristorante dove questi tamarri hanno organizzato il pranzo. Eh, che ne dici?”

“Avevo deciso prendermi una vacanza lampo”

“Una vacanza, ora?”

“Penso che mi farebbe bene. Ultimamente mi sento esaurito”

“Ah! Sì, certo, capisco. E dove vai?”

“Pensavo alla Spagna, a Tarifa, fuori stagione ho visto che hanno dei prezzi stracciatissimi... Ma è giusto un paio di giorni, non ti preoccupare, torno in tempo per il matrimonio dell’anno”.

Il tizio sogghignò di nuovo e mise una mano nella tasca interna della giacca Dolce e Gabbana.

“Tarifa, eh! Era uno dei posti preferiti di tuo fratello, il paradiso dei surfisti”.

Federico annuì con gli occhi bassi sul bicchiere.

“Sai, Rico, la prima volta che tuo fratello ci andò, a Tarifa, eravamo insieme, io e lui, due scalmanati... Beh, è successo ormai diversi anni fa, prima che diventassi un uomo d'affari... Già!”.

Tirò fuori il portafoglio e contò alcune banconote.

“Bene” proseguì il tizio “allora divertiti anche per me” e mise sul tavolo, davanti a Federico, i soldi, dopo di che si alzò in piedi e sorrise sornione.

“Quando torni, chiamami... Ah! I drink sono pagati” disse nell’abbottonarsi la giacca, fece quindi un cenno di saluto con la mano e si allontanò nella folla.

4.

La spiaggia di Tarifa era come se l’era immaginata ascoltando i racconti del fratello: immensa e spazzata sempre dal vento. Una spiaggia oceanica sul confine di due continenti.

In mare sfrecciavano alcune vele di windsurf, mentre in cielo una moltitudine di aquiloni dai colori sgargianti intrecciavano le loro traiettorie talvolta afflosciandosi, fin quasi a cadere, per riempirsi pochi attimi dopo di vento fresco che faceva planare sull’acqua, a grande velocità, i loro conduttori.

Federico aveva scattato numerose fotografie e si era divertito ad ammirare le mille evoluzioni di quella razza speciale di funamboli che giocavano con i venti impetuosi dello stretto di Gibilterra.

A piedi nudi nella sabbia terrosa, si era incamminato sulla spiaggia che si perdeva a vista d’occhio, fermandosi spesso per inquadrare nell’obbiettivo qualcosa che aveva attirato la sua attenzione o per raccogliere una conchiglia o magari un sassolino dalla forma particolare che luccicava nella sabbia scura di Tarifa.

A ridosso della dune, assai distanti dalla battigia, si era avvicinato a delle specie di capanni fatti di tronchi d’albero scorticati e sbiancati dalla salsedine, che il mare porta incessantemente con relitti di ogni altro genere.

E là, accanto a ciascun capanno, aveva udito il sibilo acuto del vento che tra i vecchi rami risecchiti articolava gamme di vibrazioni simili a voci distorte di persone senza corpo, arrivate da terre lontane, d’oltremare, e forse naufragate su quelle spiagge solitarie.

Quando ormai si era lasciato alle spalle l’abitato di Tarifa, nelle vicinanze di un

campeggio, sul sentiero in terra battuta che conduceva a questo, Federico s'imbatté in un cartello segnaletico puntato verso il mare aperto, a cui scattò molte fotografie da tutte le angolazioni. Era fissato in cima a un palo di legno e riportava scolpiti un nome e una distanza: Africa 15 km.

5.

L'ultima sera a Tarifa Federico conobbe, in un locale, un gruppo di ragazzi che praticavano surf.

“Vieni a vederci domani mattina, e porta la macchina fotografica con te” l'invitarono, quando seppero della sua professione.

Avevano un modo di fare a cui bastava dieci minuti perché uno sconosciuto si sentisse loro amico; non sembravano aver bisogno di nascondere o manipolare niente, tanto meno se stessi di fronte a un mondo che reclama e pretende sempre più interpreti di copioni già scritti da altri.

Gustando tapas e bevendo del buon jerez, parlarono delle loro vite e delle loro passioni.

“Anche mio fratello iniziò con il surf, ma poi passò al kite e divenne istruttore federale. Vinse anche alcune gare importanti” confidò Federico.

“Non è venuto a Tarifa con te?” chiese uno

Federico scosse la testa e mormorò che era morto da due anni.

Tutt'intorno la gente parlava ad alta voce e rideva, mentre una musica di muchachos riempiva di note calienti il bar. Qualcuno tra i tavolini accennava passi di danza che ricordavano vagamente quelli che i toreri eseguono nelle arene tra un pubblico che urla “olè”, ma tra Federico e il gruppo di surfisti ci furono dei lunghi attimi di silenzio.

“È stato un incidente, un incidente sul lavoro. I soccorsi arrivarono troppo tardi, e non ce la fece...” disse infine Federico, bloccato da un groppo in gola che non gli permise di continuare.

Il ragazzo che gli sedeva accanto mise una mano sopra il suo braccio e glielo strinse

forte.

“Okay” riprese Federico “dunque andate domani mattina”.

“È il momento migliore” disse uno.

“Io però domani parto”.

“Quando ce l’hai l’aereo?” chiese un secondo.

“Alle quindici e trenta”.

“Beh, allora, se vuoi venire il tempo ce l’hai. Noi saremo sulla spiaggia un’ora dopo l’alba”.

“È il momento migliore, perché si formano certe onde... perfette! per il surf” specificò un altro.

“E poi, a quell’ora, vedrai una luce magica, arabescata. Hai presente...” disse ridendo un altro ancora nel disegnare nell’aria ghirigori fantastici.

“Okay, ragazzi, mi avete convinto, ci sarò”.

“Bravo!” dissero in coro i ragazzi, battendogli delle gran pacche sulle spalle “Sei dei nostri”.

6.

Quando Federico arrivò sulla spiaggia, il sole era sorto da poco e brillava dietro i contrafforti rocciosi delle colline. I surfisti avevano già indossato le mute di neoprene ed erano in acqua, appollaiati sulle loro tavole, pronti a cavalcare le onde che arrivavano da lontano.

Federico fece degli ampi gesti con le braccia al loro indirizzo, e chi in quel momento aveva le mani libere gli rispose.

Indubbiamente erano bravi; si alzavano sulle tavole e le spingevano in cima alla creste, mantenendosi pressoché in equilibrio sui cavalloni che correvano a frangersi in sordi boati, distendendo tappeti bianchi di schiuma verso la battigia.

Federico si divertì a scattare molte fotografie che immortalavano le gesta di quei ragazzi semplici che salivano sulle imponenti onde provenienti dallo stretto e le

accompagnavano a terra.

Una volta che ebbe quasi terminato il rotolino, e gli rimaneva soltanto un ultimo scatto, si fermò alcuni momenti per scaldarsi le mani intirizzite dal freddo.

Il sole aveva oltrepassato il crinale delle colline, ma non scaldava ancora. Adesso l'aria, più tersa, permetteva di vedere lontano. Decise così di utilizzare l'ultima fotografia che aveva nel rotolino per una panoramica sul mare: l'orizzonte sarebbe stato il suo prossimo soggetto.

Cambiò l'obiettivo, mise a fuoco la lente, inquadrando l'infinito e, ad un tratto, il momento prima di scattare la fotografia, notò qualcosa che, in lontananza, galleggiava sul mare. Era poco più di un puntino scuro che non riusciva a distinguere, tuttavia avrebbe giurato trattarsi di un natante che sembrava diretto verso terra.

Rimase ad osservarlo un po' di tempo, attraverso il potente obiettivo, finché vide con certezza che era un barcone. Forse un peschereccio, pensò alquanto dubbioso. Ma se di un peschereccio si trattava perché allora aveva una rotta perpendicolare alla costa, come se volesse approdarci, incurante del pericolo?

Poco dopo, qualche ragazzo uscì dall'acqua e raggiunse Federico. Avevano notato anche loro quello scafo che si stava avvicinando, e dissero che probabilmente proveniva dall'altra parte dello stretto, dall'Africa. Infatti, uno dei ragazzi lo studiò con attenzione per alcuni minuti, guardandolo anche attraverso la macchina fotografica di Federico, e alla fine concluse che era carico di clandestini.

Ormai tutti i surfisti erano usciti dall'acqua e, in silenzio, osservavano lo scafo avvicinarsi lentamente alla spiaggia.

Il vento, ora, soffiava forte da terra e spianava le cime delle onde sui cui rollava il natante, talvolta quasi scomparendo alla vista nei loro profondi cavi. Non doveva essere una barca molto grande, ma senz'altro stipata fino all'inverosimile di persone.

Ben presto fu possibile scorgerne la massa scura.

“Dobbiamo fare qualcosa” affermò Federico.

“Chiamiamo la Guardia Civil” disse qualcuno.

“Ma l'arresteranno tutti appena sbarcheranno” gli rispose un compagno.

“Le onde sono troppo alte, se si avvicineranno saranno travolti” disse molto

preoccupato uno dei ragazzi che fino a quel momento era rimasto zitto.

“Se non possiamo farli arrestare, tanto meno possiamo permettere che muoiano affogati” disse perentorio Federico.

La macchina fotografica gli penzolava sul petto e si era dimenticato dell'ultima fotografia che gli rimaneva da scattare.

I ragazzi sembrarono non aver udito le sue parole e, muti, con gli occhi puntati verso il mare, aspettavano che accadesse qualcosa. Federico li guardò uno ad uno e avrebbe voluto scuoterli dalla loro inerzia.

“Sì! È meglio che intervenga immediatamente una motovedetta” disse infine un ragazzo. E chiamò con un cellulare le autorità portuali per avvertirli di cosa stava accadendo.

Aveva da poco chiuso la conversazione, quand'ecco che dalla barca, distante ormai soltanto poche centinaia di metri dalla riva, le persone che vi stavano assiegate sopra cominciarono ad essere scaraventate in mare da qualcuno che ce li spingeva con violenza.

“Guardate!” urlò Federico, e fu come si sentisse morire.

7.

In una manciata di minuti tutte le persone sulla barca furono buttate in acqua; e se qualcuno di loro si vedeva nuotare, nel tentativo di raggiungere la spiaggia, altri non facevano che annaspate disperatamente fra le onde.

“Dov'è la motovedetta, maledizione, quando arriva” ripeteva Federico fuori di sé.

E, invece, ecco che vennero a tutta velocità due grosse jeep della Guardia Civil da cui uscirono delle squadre di poliziotti.

Federico e i surfisti andarono loro incontro chiedendo notizie della motovedetta che sarebbe dovuta intervenire. Ma quelli scossero il capo. Avevano a disposizione soltanto dei giubbotti di salvataggio, niente di più, e in quella situazione sarebbero serviti proprio a niente.

I ragazzi si guardarono l'un con l'altro, e fu chiaro a tutti cosa sarebbe successo da lì a poco se nessuno avesse tentato di fare qualcosa.

All'improvviso uno di loro afferrò un salvagente, imitato subito dai compagni, e, prese le loro tavole, corsero incontro alle onde, in una forsennata corsa per la salvezza.

I poliziotti cercarono di fermarli, era troppo pericoloso, urlarono, spingersi così lontano da terra con quel mare, e si misero di traverso, intimarono ai ragazzi di non muoversi, ma quelli, veloci come saette, riuscirono a dribblarli e a buttarsi in acqua.

Anche Federico cercò di seguirli, dimenticando di essere un nuotatore mediocre e di non indossare un muta che lo difendesse dal freddo.

Si era appena tolto le scarpe e il giacchetto, allorché un poliziotto gli si parò davanti.

Lui no, disse, in quelle condizioni non l'avrebbero lasciato andare. Sarebbe stato un guaio per loro se per caso ci fosse stato un morto annegato che non era un clandestino.

“Tù quedas aquí”

A Federico le parole del poliziotto risuonarono come la sentenza definitiva della sua inutilità. Lui, ancora una volta, non era in grado di portare aiuto a nessuno, d'impedire che accadesse una tragedia, e lo condannavano a restarsene lì, sulla spiaggia, a guardare gli altri che rischiavano le proprie vite, mentre un dilagante senso d'impotenza s'impadroniva del suo animo e gli faceva provare disprezzo per se stesso.

Un poliziotto salì sopra una delle jeep e, ritto in piedi sul tetto, si mise a osservare con un grosso binocolo la scena che si svolgeva in mare.

Con il fiato sospeso, Federico, che alla fine era voluto comunque entrare in acqua fino ai ginocchi, ora guardava i surfisti che raggiungevano i primi clandestini, ora si voltava verso i poliziotti, e cercava di capire cosa dicesse quello intento a parlare alla radio. Forse chiamava i soccorsi, forse tra poco sarebbero arrivati e, perdio, forse si sarebbe evitato che molti uomini perdessero la vita.

“Presto, ambulanza, medici...” gli gridava Federico, gesticolando per indicare laggiù, in mare, i surfisti che piano piano cercavano di tornare a riva con il loro carico umano avvinghiato alle tavole.

L'acqua del mare era gelata, Federico la sentiva premere intorno alle gambe come se quest'ultime si trovassero tra le ganasce di una morsa che stringeva sempre più forte,

finché non sentì altro che un rigido torpore che gli tolse gran parte di sensibilità agli arti e, poco alla volta, tutto il fiato nei polmoni, quasi da svenire.

8.

Toccarono terra come relitti portati dalle onde che in prossimità della battigia li travolsero senza pietà.

Federico, con l'acqua fino alla vita, afferrava chi poteva e li tirava su, nella schiuma, spinto e schiaffeggiato dalle onde successive, si affannava a condurli al sicuro, sulla rena asciutta, dove quelle persone si accasciavano sfinite e tremanti.

Anche i poliziotti, dopo alcuni momenti di esitazione, si lanciarono in mare, e soltanto quello che era alla radio rimase al suo posto sul fuoristrada, guardando impassibile ciò che accadeva sotto i suoi occhi.

Si vedevano braccia alzarsi nell'acqua e poi sparire di nuovo, visi scuri in cerca di una mano che li traesse in salvo dalle onde che si abbattevano inesorabili su di loro. Nel bianco immacolato della schiuma, quei corpi sparivano e riapparivano; alzavano le teste e spalancavano le bocche senza riuscire a gridare, quando un poliziotto o un surfista li afferrava e cercava di alzarli in piedi; e se non ci riusciva, allora, li trascinava di peso nell'acqua, fino al bagnasciuga, dove c'era sempre qualcun'altro che l'aiutava a portarli oltre, per poi correre di nuovo in acqua in soccorso degli altri.

In poco tempo, quel tratto di spiaggia fu cosparso di poveri corpi, taluni immobili, forse ormai privi di vita, altri che emettevano dei flebili lamenti che assomigliavano a richieste soffocate di aiuto.

Il poliziotto sulla jeep, che aveva sulle spalline dei fregi d'argento, scese dal mezzo per distribuire ai suoi colleghi alcune coperte termiche che furono messe addosso a chi sembrava averne più bisogno. Ma erano un numero esiguo, e molti rimasero sulla rena ad agonizzare dal freddo.

Ormai non si poteva fare altro che aspettare l'arrivo dei soccorsi tuttavia, senza che nessuno avesse detto niente, impartito ordini o direttive, nel silenzio spettrale della

spiaggia in cui solo il vento e le onde facevano udire le loro voci possenti, ciascun ragazzo e poliziotto si accostò a un corpo che tremava, scosso da tremanti mortali, gli si mise accanto per trasmettergli così il suo calore.

Federico tenne fra le braccia un uomo dalla pelle nera che, in una lingua sconosciuta, sussurrava la medesima parola. Aveva gli occhi socchiusi e si torceva in continuazione.

D'un tratto Federico si ricordò di suo fratello. Sebbene lui fosse stato biondo, di carnagione chiara, che solo un'intensa esposizione al sole riusciva a scurire, quell'uomo che teneva stretto fra le braccia, pur essendo così diverso, gli sembrò essere suo fratello – un altro suo fratello – che sulla spiaggia di Tarifa rischiava di diventare un'altra voce nel vento.

Federico avvertì qualcosa di caldo sgorgargli dagli occhi e strisciare sulle guance, per tracciare un sentiero che attraverso la terra si ricongiungesse al cielo. Quell'uomo non doveva morire, nessuno doveva morire, lui non l'avrebbe permesso.

Si guardò intorno: aveva gli occhi velati e sentiva sulla pelle il ghiaccio del corpo che stringeva. Avrebbe voluto invocare un dio che fosse giusto e misericordioso con tutti loro, pregarlo dal profondo del suo cuore che concedesse la salvezza ad ognuno, e forse lo fece, ma senza parole o gesti, restando assiso in un vasto silenzio, insieme a coloro che aveva al fianco. E fu in quel momento che Federico smise di vivere per se stesso e i suoi dolori, allora ogni cosa, bella o brutta che fosse, si dissolse nella sua mente e per lui non ci fu null'altro all'infuori del vento e della spiaggia su cui quel mucchio di uomini provavano gli spasmi di un'attesa che sembrava non conoscere mai fine, sospesa nell'incombenza tragica del presente, e lontana da ogni libertà.

Finalmente arrivarono a sirene spiegate le ambulanze, si fermarono in un piazzale, a ridosso della spiaggia, perché oltre non potevano andare.

L'uomo che Federico sosteneva fra le braccia aprì gli occhi e lo fissò con occhi grandi, che avevano perduto tutta la loro espressività. Federico avrebbe voluto dirgli qualcosa, consolarlo, si sarebbe certamente salvato, i soccorsi ormai erano qui, doveva resistere, lottare, non abbandonarsi, vivere: ma invece non disse niente, perché quegli occhi si richiusero prima.

Un gruppo di persone, intanto, correva sulla spiaggia, portando lettighe e ogni altro

materiale di primo soccorso. Altre sirene si udivano percorrere la strada litoranea e approssimarsi al piazzale. Il loro sibilo riecheggiava a lungo tra le colline e il mare.

Federico balzò in piedi per richiamare l'attenzione dei soccorritori. La voce gli si era affievolita ma lui continuava ad urlare, con quella poca che gli era rimasta, che intervenisse subito qualcuno ad occuparsi dell'uomo che rantolava ai suoi piedi.

E arrivarono con una lettiga su cui l'adagiarono, coprendolo con un telo dorato. Un dottore gli tastò il polso e, fatta un'iniezione, immediatamente dispose che fosse portato via. Federico seguì con lo sguardo i barellieri che si allontanavano, mentre tutt'intorno c'era gente che correva da una parte all'altra della spiaggia e gridava. Poi, girandosi, vide un poliziotto che, nonostante la concitazione del momento, rimaneva inginocchiato accanto a uno di quei poveretti, e con gli occhi bassi su di lui teneva il suo viso tra le mani.

A Federico balenò in mente la sua macchina fotografica che aveva appoggiato lì vicino, sopra uno dei tanti spezzoni di tronchi di cui la spiaggia era disseminata.

Nel rullino c'era rimasto uno scatto – soltanto uno – pensò che non poteva sbagliare, non avrebbe avuto un'altra possibilità, questa era l'unica che aveva, così inquadrò la scena nell'obbiettivo, zummò avanti, ma si accorse che troppe cose sarebbero rimaste fuori campo, allora portò lo zoom abbastanza indietro perché si vedesse bene sia il viso di quei due uomini, la pietà dell'uno e il martirio dell'altro, sia quello che d'incredibile stava accadendo alle loro spalle; trattenne quindi il respiro e, nel premere il pulsante, colse infine l'unicità dell'attimo.

9.

Dopo l'alba di quel giorno tante altre si sono succedute sulla terra, ma Federico serba ancora oggi un ricordo indelebile di quei momenti trascorsi sulla spiaggia di Tarifa che cambiarono per sempre il corso della sua vita.

La fotografia che ritraeva il poliziotto con il clandestino tra le braccia fece il giro del mondo, diventando l'immagine di un simbolo di cui fu riconosciuto il valore.

Con quell'istantanea, Federico, vinse un prestigioso premio internazionale di

fotogiornalismo che gli spalancò le porte della professione ai massimi livelli.

Ora che per il suo lavoro viaggia spesso in ogni paese, al mattino presto, ovunque si trovi, Federico guarda sempre lontano, oltre una strada, una città, un muro o se stesso; ora sa che la verità dell'amore e della compassione si trova al di là di tutti i confini tracciati, e c'è un momento che arriva, inarrestabile, a illuminare i destini dell'umanità.